



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 153 - Euro 0,50

Giovedì 25 Agosto 2022

## Le metamorfosi della Repubblica

di MAURIZIO GUAITOLI

**C**hi ha paura di esaltare “l’identità” del popolo e della Nazione? Tutta la grande stampa nazionale di sinistra, senza alcun dubbio. Anche se, in questi ultimi tempi, il Corriere della Sera appare aver assunto un atteggiamento più neutrale e distaccato rispetto ad altre grandi testate nazionali, quali La Repubblica e La Stampa. La suddetta tendenza a una maggiore equidistanza è avvalorata dalle argomentazioni colte e raffinate di editorialisti di primissimo piano, come Angelo Panebianco, Ernesto Galli della Loggia e Antonio Polito, che hanno formulato un’aperta critica nei confronti delle politiche e della natura polimorfica, proteiforme e indistinta del Partito Democratico, che oggi si configura come una sorta di “Cosa” indecifrabile e una tela di ragno per catturare nel suo “campo largo” quante più vittime (politiche) possibili.

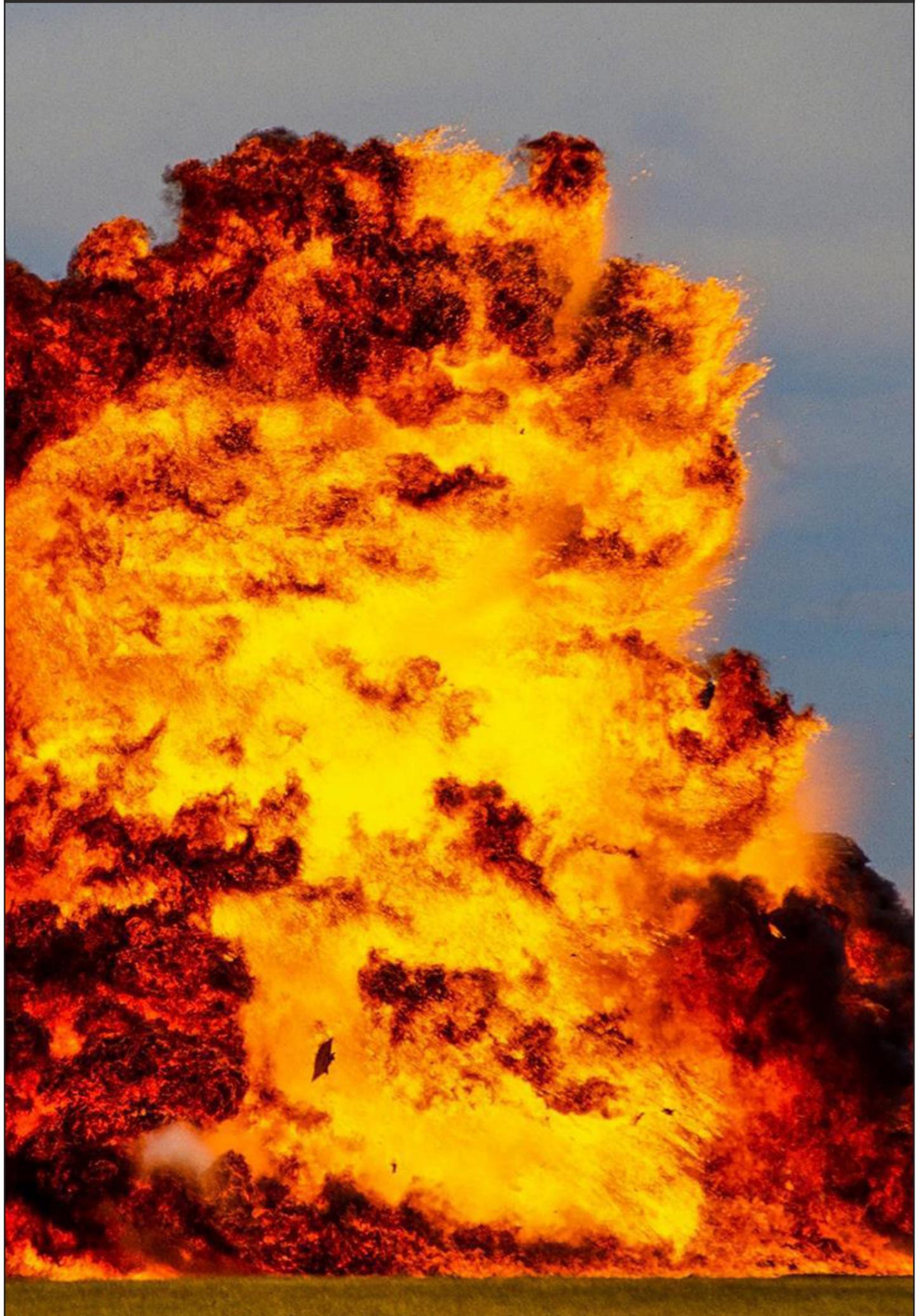
Anche in caso di vittoria (molto improbabile) del centrosinistra andrebbe ricordato che, storicamente, le coalizioni elettorali e poi di Governo tra le varie sfumature di rosso dei post e neo-comunisti non portano bene, ripercorrendo la vicenda del Prodi-I, che cadde nell’ottobre del 1997 per mano del suo sodale Fausto Bertinotti, a causa del suo rifiuto di approvare la legge Finanziaria dell’epoca. Qualcuno (Enrico Letta) dovrebbe per tempo spiegare ai suoi potenziali elettori perché stavolta, malgrado le dichiarazioni “programmatiche” di Nicola Fratoianni, le cose dovrebbero andare in futuro diversamente, essendo comunque il prossimo Esecutivo tenuto a rispettare gli impegni del Pnrr e della fantomatica Agenda Draghi (ma Mario Draghi ce l’ha?). A meno di una seria trattativa con l’Europa, come già dichiarato dalla stessa Giorgia Meloni, per un piano di rescheduling delle scadenze concordate, fortemente motivato dall’impennata dei costi delle materie prime e dell’energia, che rischiano di far andare deserte la stragrande maggioranza delle gare d’appalto, per la realizzazione dei progetti del Pnrr.

Vale la pena di ricordare che il Pd è, cronologicamente, l’ultimo successore di quel Partito Comunista italiano storicamente risparmiato dal ciclone giustizialista di Mani Pulite dei primissimi anni Novanta, che fece tabula rasa dei due partiti popolari, come Democrazia Cristiana e Partito Socialista italiano. E tutto ciò avvenne malgrado il Pci fosse obiettivamente molto più colpevole degli altri due, avendo rappresentato la conclamata ruota di scorta e la quinta colonna europea del marxismo-leninismo sovietico fino agli anni Settanta. E da allora sempre alla ricerca di una sua identità precisa, dopo la dissoluzione della Cortina di Ferro nel 1991. In realtà, vi fu una profonda coerenza in quel progetto di lasciare indenne il Pci, estromettendo tutti gli altri Partiti dalla subentrante Seconda Repubblica.

(Continua a pagina 3)

# Esplode il prezzo del gas

Una fiammata porta il costo, negli scambi ad Amsterdam, a toccare i 315 euro (+8 per cento). Aumentano tutte le materie prime



## La flat tax è un programma di legislatura, o non è

di ISTITUTO BRUNO LEONI

“**U**no stimolo, temporaneo ma decisivo, ad alzarsi dal divano, darsi da fare, migliorare per se stessi, la propria famiglia e il Paese”. Le parole con cui un esponente autorevole della principale forza politica del centrodestra ha descritto la cosiddetta “flat tax incrementale” sono, oggettivamente, fra i pochi elementi di novità di una campagna elettorale finora piuttosto ripetitiva e noiosa. Perché era tempo, molto tempo, che non si sentiva un simile, chiaro e inequivoco, invito agli italiani a rimboccarsi le maniche, a darsi da fare, a cambiare la propria condizione e con essa la situazione dell'intero Paese. Al contrario, per molti anni, le forze politiche altro non hanno fatto se non compatire e giustificare, commiserare e compiangere. E distribuire bonus e ristori.

Motivo di più, quindi, per valutare la proposta della flat tax incrementale con attenzione e senza pregiudizi. “L'idea di fondo è semplice – le parole sono di Maurizio Leo – su tutto ciò che si dichiara in eccedenza rispetto al pregresso (il massimo dichiarato in un periodo pluriennale di riferimento), si pagheranno meno tasse, solo il 15 per cento per il solo anno in cui l'incremento di reddito si realizza”. Tralasciamo le risibili critiche di anticostituzionalità e superiamo il tema della complicazione del sistema che inevitabilmente deriverebbe dalla flat tax (difficile rendere il sistema più complicato di quello che già è oggi). Così congegnata, la proposta sembrerebbe destinata a una applicazione tutto sommato limitata. All'interno del bacino dei contribuenti leali, dovrebbe interessare il lavoratore dipendente che immagina di poter fare un significativo ammontare di straordinari. O anche il lavoratore autonomo (con un reddito, si noti, superiore ai 65mila euro) che potrebbe valutare di ampliare la propria clientela temporaneamente. Difficile immaginare che possa rappresentare uno stimolo reale a impegnarsi per raggiungere una promozione e, di conseguenza, un incremento stipendiale permanente (su quale, tempo 12 mesi, si abbatterebbero implacabili le attuali aliquote Irpef). Difficile, altresì, supporre che possa costituire una molla sufficiente a far partire, per esempio, piccole attività professionali o imprenditoriali o ad ampliare quelle esistenti, ponendo le basi per una crescita di lungo periodo del reddito. All'interno del bacino dei contribuenti poco leali c'è da domandarsi se l'incentivo potrebbe valere la candela. È ragionevole far emergere base imponibile sommersa (su cui potrebbe gravare una aliquota pari a zero) per uscire allo scoperto ed essere tassati meno del normale per un solo anno? Può anche darsi che lo sia in qualche caso isolato ma è meno facile che lo sia in tutti gli altri.

Detto in sintesi: propositi più che meritori per uno strumento forse non alla loro altezza. Il che non significa dare per scontato che la flat tax incrementale troverebbe solo una applicazione residuale. Al contrario. La Commissione europea prevede che il tasso di crescita dei prezzi al consumo si attesti nel 2022 poco al di sotto dell'8 per cento nel 2022 e intorno al 4 per cento nel 2023. È lecito immaginare, di conseguenza, che tanto nel 2022 quanto nel 2023 si possa assistere a una lievitazione più o meno contenuta dei redditi nominali. E, quindi, che l'adesione al trattamento di favore previsto dalla flat tax incrementale possa essere molto ampia se non proprio di massa, al fine di evitare fenomeni di fiscal drag. Con le conse-

guenze del caso sui conti pubblici. Sia chiaro: evitare aumenti della pressione fiscale derivanti dall'incremento dei redditi nominali in presenza di aliquote crescenti è più che apprezzabile. Ma, se questo è il punto, non sarebbe più semplice rivedere al rialzo i limiti degli scaglioni per tenere conto dell'incremento generalizzato dei prezzi in corso?

Ultimo ma non meno importante: si sostiene che sarebbe “necessario – è sempre l'onorevole Leo che parla – un percorso graduale che, partendo dalla flat tax incrementale, passi per un progressivo appiattimento e semplificazione delle aliquote Irpef, fino ad arrivare, valutata la compatibilità finanziaria, ad una aliquota unica”. Consiglio non richiesto: se si vuole che la flat tax incrementale abbia qualche concreto effetto in termini reali nel medio periodo, la si iscriva fin dal primo momento – fin dalla prossima legge di bilancio – in un percorso di legislatura chiaro e definito in ogni aspetto che abbia, come obiettivo finale, l'aliquota unica, in condizioni di piena sostenibilità finanziaria. Tornare a rimboccarsi le maniche e ad assumere rischi e possibile ed è desiderabile, ma un quadro di certezze dal punto di vista fiscale è essenziale.

## Una teoria del complotto è appena andata in frantumi?

di DANIEL PIPES

**L**e teorie cospirazioniste tendono a vivere in eterno: si pensi a quelle che aleggiavano intorno all'assassinio di John Fitzgerald Kennedy avvenuto nel 1963. Pertanto, ciò che è accaduto di recente in un'aula di un tribunale di Austin, in Texas, è singolare e va encomiato: un raro e plausibile crollo di una teoria del complotto.

Alex Jones, un blaterone elogiato da Donald Trump (che lo ha definito “fantastico”) e da Joe Rogan (“esilarante”) non ha voluto accettare che Adam Lanza abbia ucciso 26 persone e ferito altre due alla Sandy Hook Elementary School di Newtown, nel Connecticut, il 14 dicembre 2012. Questo massacro compiuto in una scuola non è stato il più sanguinoso della storia americana. Al contrario, quel giorno “non morì nessuno”. L'attentatore, le vittime e i genitori erano tutti “attori pagati” che hanno seguito scrupolosamente il copione preparato dall'Amministrazione Obama per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica a favore di leggi più severe sul controllo delle armi.

In quasi un decennio, Jones ha conquistato un vasto pubblico e ha fatto fortuna vendendo il suo stravolgimento della realtà. Ha anche causato grande dolore, soprattutto ai genitori dei 20 bambini massacrati. I teorici della cospirazione ispirati a Jones hanno deriso i genitori, li hanno minacciati, vessati e hanno persino crivellato le loro case di colpi di arma da fuoco. In risposta a quello che hanno definito un “inferno”, Neil Heslin e Scarlett Lewis, genitori di un bambino di 6 anni morto nel massacro, hanno intentato una causa per diffamazione contro Jones.

Inaspettatamente, l'ultimo giorno della sua testimonianza, Jones ha riconosciuto che la sparatoria è stata “reale al cento per cento” e ha ammesso che le sue affermazioni che quanto accaduto fosse una farsa erano “assolutamente irresponsabili”. Si è anche scusato dicendo: “Ho involontariamente preso parte a cose che hanno ferito i sentimenti di queste persone e ne sono desolato”.

Ma se Jones sperava che questa concessione dell'ultimo minuto gli avrebbe fatto risparmiare denaro, si è sbagliato, poiché i genitori hanno ottenuto 4,1 milioni di dollari di risarcimento e 45,2

milioni di dollari in danni punitivi, importi che le ingenti ricchezze di Jones potrebbero essere in grado di coprire. (Un consulente tecnico delle parti lese ha dichiarato che Jones nel 2021 ha guadagnato 62 milioni di dollari).

Jones non è solo sul banco degli imputati. Nel 2015, James Fetzer e Mike Palecek hanno pubblicato Nobody Died at Sandy Hook: It Was a Fema Drill to Promote Gun Control. Nel 2019, una giuria ha multato Fetzer di 450mila dollari per aver affermato falsamente che Lenny Pozner, il padre di Noah, uno studente ucciso a scuola, ha compilato un falso certificato di morte di suo figlio. Palecek ha espresso il proprio rammarico dichiarando: “La Corte ha stabilito che il certificato di morte di Noah Pozner non è un'invenzione (...) Accetto la sentenza della Corte senza appello e mi scuso per le eventuali sofferenze che potrei aver causato”.

Il triplice colpo sferrato contro una teoria del complotto che i tribunali hanno riscontrato essere falsa, e per cui i responsabili hanno dovuto pagare ingenti sanzioni pecuniarie oltre ad aver confessato le loro menzogne, è un evento tanto importante quanto raro, e questo per due ragioni.

Innanzitutto, punendo coloro che diffamano e tormentano le vittime di un'atrocità, i processi di Sandy Hook epurano la società. Ammoniscono gli irresponsabili, invocano la responsabilità e impongono un costo alle accuse infondate. Come afferma Pozner, i risarcimenti riconosciuti inviano “un messaggio agli imbroglioni, ai teorici della cospirazione e ad altri che cercano di utilizzare Internet per prendere di mira e terrorizzare le persone vulnerabili che le loro azioni hanno conseguenze”. I processi offrono una gradita parentesi di sobrietà e buonsenso in un momento di continue accuse di “fake news” e di dilaganti teorie del complotto, provenienti tanto dalla Destra (ad esempio, le affermazioni secondo le quali le elezioni presidenziali americane del 2020 sono state truccate) quanto dalla Sinistra (accuse di una cooperazione russa con la campagna di Trump nel 2016). Tutti devono non solo rallegrarsi di questo risultato, ma devono anche trarne ispirazione. In secondo luogo, e in modo più profondo, i processi di Sandy Hook potrebbero di fatto porre fine a una teoria del complotto, un evento eccezionale, poiché di solito tali teorie peggiorano e proliferano nel tempo. I dibattiti su avvenimenti importanti, come la violenta soppressione dei Cavalieri Templari nel 1312, lo scoppio della Rivoluzione francese nel 1789, l'affaire Dreyfus del 1894 o gli attentati dell'11 settembre 2001, tendono a vivere in eterno. Allo stesso modo, i sospetti che incombono su presunti cospiratori come ebrei, Rosacroce, cavalieri templari, gesuiti, massoni, filosofi, Illuminati e giacobini possono continuare per secoli, persino per millenni.

Mentre i teorici della cospirazione hanno un talento per negare i fatti evidenti (presto sentiremo che Jones non si è mai scusato e che è stato un sosia a farlo) e i pessimisti vedono persistere il loro messaggio, l'ossessione di Sandy Hook sarà probabilmente screditata e svanirà. Altre cause contro Jones, Fetzer, Palecek e altri visionari aiuteranno ulteriormente a chiudere questa particolare bara. Occorre sempre ricordare che le teorie del complotto non sono innocui diversivi, ma orribili capovolgimenti della verità che troppo spesso creano un vero e proprio inferno.

(\*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

## La storia capovolta del XX secolo italiano

di RICCARDO SCARPA

**A**nita. Un nome, un destino. 1922-2022: il secolo lungo di Maurizio Grandi, con commenti di Augusto Grandi, edito da La Torre, nasce da alcuni brani del diario della

madre degli autori.

Anita Toselli, di nobile stirpe piemontese ma cresciuta nella Sardegna più isolata e “isolata”, fu figlia d'un medico anarchico e socialista, andato in “esilio” in condotta con pazienti poverissimi. Ciò per ragioni ideali. Rientrò nel Piemonte “sabaudo” in seguito al trapasso del padre. Dopo il quantomeno discutibile referendum del 2 giugno 1946, restò romanticamente fedele al suo Re: Umberto II. Sposò un altro esempio di attaccamento, Cesare Grandi, cugino del più noto Dino. Costui, visse un ruolo opposto rispetto a quello del parente, col celebre ordine del giorno del Gran Consiglio, del 25 luglio 1943. Combatté per un fascismo riscopertosi socialista e repubblicano.

Oncologo illustre, tornata la pace, con una propria clinica e centro di ricerca, ingaggiò una guerra, se possibile ancora più dura, contro le speculazioni, sulla salute umana, da parte delle multinazionali del farmaco. Rifiutò, per i prodotti delle sue ricerche d'avanguardia, il sistema, e il mercato, dei brevetti. Il figlio Maurizio, oggi, continua la battaglia, con la sua attenzione a una farmacia “etnica”, frutto d'una ricerca su esperienze lontane dall'Europa “civile”.

Per un lettore estraneo a quelle dinamiche affettive, il testo è di fondamentale interesse. Quelle vicende sono incorniciate da una generale ricostruzione dell'ambiente socio-politico in cui si svolsero. Al principio, v'è una completa e compiuta ricostruzione, di Augusto Grandi, del “secolo lungo” del Millenovecento, dagli albori fino a oggi. Sintetica premessa sviluppata nelle pagine successive. In esse, si articola un racconto decisamente altro rispetto alla vulgata “antifascista”. Non vado oltre. Penso alla lettura utile soprattutto per un lettore della destra liberale, quale chi mi osserva su queste colonne. Egli, infatti, è liberale in quanto ritiene il dubbio, con la libertà di dubitare, il metodo ideale di pensiero. Poi troppo spesso, legge quella storia secondo proprio la vulgata “antifascista”, sulla quale qualche perplessità non è male sorga.

**Maurizio Grandi, “Anita.**

**Un nome, un destino. 1922-2022: il secolo lungo”, La Torre, 15 euro**

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contribuiti di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano - Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Le metamorfosi della Repubblica

(Continua dalla prima pagina)

**Q**uesto perché, in base a quanto osserva Galli della Loggia nel suo articolo "Le due gambe del Pd: partito del conflitto e dello Stato", il Pci venne ribattezzato come un partito "speciale, unico custode delle pubbliche virtù, promosso di fatto al nobile ruolo di Partito serio e onesto "a prescindere", di garante per vocazione delle istituzioni, si direbbe un vero e proprio partito dello Stato in servizio permanente effettivo sul quale ad esempio il Quirinale poteva e ha sempre potuto contare".

Così, gli ex comunisti hanno potuto vivere di rendita dagli anni Novanta fino a oggi, prima grazie alla demonizzazione del berlusconismo e, poi, dopo il 2011, con la scusa del contrasto all'avanzata dei sovranismi e dei nazionalismi. Quindi, in buona sostanza, il Pd si è sentito investito delle funzioni storiche di argine ideologico al fascismo senza fascisti e di difensore maximo dello Stato-Istituzione, ritenendosi così autorizzato a permeare capillarmente, a ogni livello Governo, tutti i posti di comando da affidare ai propri fedelissimi. L'intervento di Galli della Loggia è particolarmente incisivo (a netto vantaggio del partito dei Conservatori italiani) su questa natura, come si è già detto, polimorfica, proteiforme e indistinta del Pd e della sinistra progressista, dato che la "Cosa" viene indicata come il grande imputato reo confesso dell'imminente, devastante sconfitta elettorale. Un fronte quello di sinistra, in buona sostanza, già completamente franato, ridotto alla semplice invettiva antifascista. E che mostra tutta la sua arroganza e aggressività verso chi una casa politica integra ancora ce l'ha. Ma quel mandato storico ottenuto per via giudiziaria si è rivelato un'illusione, denuncia Galli della Loggia, data l'insostenibilità della pretesa del Pd di essere al contempo il partito dello Stato e delle Istituzioni, per un verso, e il partito del conflitto e del riformismo sociale sul versante opposto, fautore dei diritti sindacali e pioniere della lotta al privilegio. "Così come un'illusione si è rivelata l'idea togliattiana che a tenere assieme tutto e il contrario di tutto bastasse, come in passato, il continuo richiamo alla "Costituzione antifascista", ambigua depositaria anch'essa di tutto e del contrario di tutto (...) È proprio per nascondere simili contraddizioni che allora bisogna ricorrere ogni volta al Fronte popolare: sperando che ci sia qualcuno che scambi Giorgia Meloni

di MAURIZIO GUAITOLI



con Adolf Hitler". Un pasticcio, come si vede, che è sotto gli occhi di tutti.

Al contrario del Corriere della Sera, negli editoriali di punta de La Repubblica e de La Stampa la strategia di delegittimazione della destra incontra il suo asintoto, che sposta all'infinito l'attenzione sulla persona e sulla storia della Meloni per allontanare allo stesso modo il vero nodo della questione sottostante. Ovvero: quei potenziali sette-otto milioni di cittadini che voteranno (in base a tutti i recenti sondaggi) per Fratelli d'Italia sono tutti "utili idioti" dei post-fascisti, o di fatto ne condividono legittimamente l'analisi delle criticità della società italiana contemporanea e il tipo di soluzioni politiche

che il partito della Meloni si è impegnato a realizzare? E poi, quando alcuni importanti dirigenti del partito di FdI hanno ricoperto incarichi di rilievo all'interno dei passati governi di centrodestra, si sono forse comportati da post-fascisti, o da moderni amministratori della Res publica? Infine: le migliaia di proposte di legge firmate dai parlamentari di FdI, da quando gode di una rappresentanza autonoma in Parlamento, sono state forse caratterizzate da idee e matrici nostalgiche e post-fasciste?

Ma, forse, è ora di dirsi, come fa lo stesso Galli della Loggia nel suo articolo dal titolo "La storia d'Italia e le ombre del passato", che l'Italia moderna del XX secolo è nata per una

sua parte significativa dal succedersi e dal sovrapporsi di due populismi autentici, come il fascismo prima e il comunismo poi, per il riscatto delle masse: la piccola borghesia urbana e agraria, nel primo caso; il proletariato operaio, nel secondo. Laddove la centralità assegnata all'elemento popolare e al suo riscatto storico fu, rispettivamente, "trasfigurato nell'ideologia della Nazione, in un caso, e della Rivoluzione nell'altro". Il più esplicito di tutti, tuttavia, nel denunciare il trucco della pozione magica avvelenata dell'antifascismo è l'insospettabile professor Giovanni Orsina, con il mini-saggio pubblicato da La Stampa, dal titolo "Ma io vi dico che l'antifascismo è ormai morto". Nel suo intervento, Orsina pone al lettore una domanda epica: a chi spetta davvero stabilire che siamo di fronte a un ritorno del fascismo e come si definisce oggi quest'ultimo? La risposta è che un ampio fronte autodefinitosi "progressista" ha avocato a sé questo diritto, ma senza elaborare strumenti oggettivi e "scientifici" a sostegno, dilatando per di più il concetto ben oltre i suoi limiti e confini storici. Confondendo così, molto spesso, i simboli con i contenuti puntualmente inesistenti. E facendo persino coincidere l'antiberlusconismo con l'antifascismo.

Ma, invocare al lupo fascista a ogni piè sospinto, significa de-sensibilizzare la società bersaglio dall'accorgersi tempestivamente del suo ritorno. Tanto più che l'unico Governo in venti anni scelto dagli italiani è stato proprio quello di Silvio Berlusconi del 2008-2011, rivelatosi pienamente democratico e scevro da qualsiasi tentazione cesarista! Lo stesso Berlusconi che un decennio prima, nel 2001, aveva per la seconda volta stravinto le elezioni, malgrado il "vade-retro-Satana", invocato da Umberto Eco con il suo invito al voto contro il centrodestra unito, al motto: "Referendum morale". Fin troppo facile, così facendo, che l'elettore rimanga nauseato da questo antifascismo a scopo elettorale. Tanto più che da nessuna parte si sono visti prodromi di manifestazioni violente di piazza a fini politici e antidemocratici, per dare un alibi a eventuali denunce di derive totalitarie. Lasciamo, quindi, che – come giusto – siano gli elettori a dare il giudizio finale sull'esistenza di un "rischio fascista". Affidiamo, cioè, la Storia alla storia. Il futuro, invece, è tutto da tracciare. Liberandosi, sia gli uni che gli altri, dai reciproci fantasmi del passato!

## Verso il 25 settembre: la legge elettorale

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**A**lle 20 del 22 agosto scorso si sono chiuse le liste dei candidati all'uninominalità e nel proporzionale per il rinnovo del Parlamento italiano e per l'avvio della diciannovesima legislatura dell'Italia repubblicana. Finalmente, può iniziare la campagna elettorale che si spera sarà caratterizzata dal dibattito sui programmi di Governo delle varie coalizioni. Tutti i partiti hanno dovuto, loro malgrado, fare i conti con la riduzione di un terzo dei seggi disponibili in Parlamento. Semplici ragioni aritmetiche hanno costretto i partiti a escludere dalla candidatura o dai seggi ritenuti sicuri alcuni esponenti dei vari partiti che sono stati ammessi alla competizione elettorale.

Ha fatto seguito, era prevedibile, la polemica di chi non è stato ricandidato, considerando la mancata inclusione nelle liste elettorali come un affronto personale. Lo stesso dicasi per chi ha ottenuto la candidatura in collegi elettorali che

difficilmente li vedrà eletti. Non dev'essere stato facile, per chi se ne è occupato, trovare la "quadra". Era di tutta evidenza che parte significativa dei parlamentari uscenti difficilmente sarebbero stati rieletti in un'Aula che, con la riforma, che prevede ben 345 parlamentari in meno (230 alla Camera dei deputati e 115 al Senato della Repubblica). Eppure, la legge costituzionale che ha ridotto il numero dei parlamentari è stata approvata, a larghissima maggioranza, in via definitiva dalla Camera dei deputati nella seduta dell'8 ottobre 2019. Alla votazione finale erano presenti 569 deputati. I votanti sono stati 567 dei quali 553 hanno votato a favore, 14 sono stati i contrari e 2 si sono astenuti.

"Chi è causa del suo male pianga se stesso". È ritornato in auge, nel dibattito politico, il ritornello che addebita

all'attuale legge elettorale – il cosiddetto Rosatellum – il fatto che permette a una ristretta nomenclatura di partito di decidere, ex ante, chi sarà eletto in Parlamento. L'elettore, in sostanza, sceglie solo il partito o la coalizione da votare, senza di fatto esprimere alcuna preferenza. Come se nelle precedenti leggi elettorali le candidature non venissero decise dalle segreterie di partito. In verità, non esistono sistemi elettorali perfetti che riescono a garantire la rappresentatività politica e la governabilità!

La diciannovesima legislatura, con l'attuale sistema elettorale e con le elezioni del prossimo 25 settembre, vedrà eletti:

– 222 parlamentari (il 37 per cento) alla Camera e al Senato con l'uninominalità. Chi otterrà, tra i candidati dei vari partiti o coalizioni un voto in più si ag-

giudicherà il seggio;

– 366 parlamentari (il 61 per cento) saranno eletti alla Camera e al Senato nella quota proporzionale. Per ottenere parlamentari eletti, occorre superare la soglia di sbarramento. Sono diverse le soglie previste dal Rosatellum. La più importante è il superamento del 3 per cento dei voti ottenuti a livello nazionale. Se non si raggiunge il quorum di sbarramento previsto, non si ottiene alcun seggio;

– 12 parlamentari (il 2 per cento) saranno eletti con il proporzionale e con voto di preferenza dagli italiani che esercitano il loro diritto di voto all'estero.

Per superare le criticità del sistema elettorale, sarebbe auspicabile una riforma costituzionale per permettere alla "sovranità popolare" di eleggere direttamente il Presidente della Repubblica o il capo del Governo. I tempi sono pronti per fare dell'Italia una democrazia matura!

# Le scadenze che sottovalutiamo

Il 2023 è l'ultima data per spendere le risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione 2014-2020, il 2025 il Giubileo, il 2026 le Olimpiadi invernali e l'ultima data per spendere le risorse del Pnrr, il 2027 ultima data per spendere le risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione 2021-2027. In realtà, entro i prossimi quattro anni dovremo essere in grado di spendere oltre 300 miliardi di euro e, sempre entro i prossimi quattro anni, maturano anche delle scadenze legate ad eventi già programmati come il Giubileo e le Olimpiadi invernali.

Non voglio assolutamente mettere in dubbio la carica di operatività e l'impegno profuso da tutti coloro che, direttamente o indirettamente, sono impegnati nel tentativo di dare concreta attuazione a un programma così impegnativo ma scatta, quantomeno, un primo dubbio: tutte le scadenze elencate sinteticamente prima e in particolare quelle legate al Pnrr hanno avuto - e hanno tuttora - una fase lunga e, in alcuni casi, sembra quasi che la distanza che ci separa dalle scadenze ormai fisse e non procrastinabili non sia di quattro anni ma di otto-dodici anni. È solo una sensazione?

Almeno per le infrastrutture, che incidono sull'intero volano di risorse da spendere entro i prossimi quattro anni per oltre il 70 per cento, inizio soffermandomi con lo strumento che dovrebbe, in un certo senso, garantire la massima trasparenza e la massima correttezza amministrativa e cioè il nuovo Codice Appalti. Pensate: dopo il fallimento del decreto legislativo 50/2016, provvedimento voluto dall'allora ministro Graziano Delrio, l'ex ministro Paola De Micheli - nel 2019 - istituì una apposita commissione di massimi esperti del settore, che entro tre mesi (poi passati a sei) avrebbe dovuto licenziare un primo atto. Il 6 luglio abbiamo appreso in modo formale che "il Consiglio di Stato sottolinea indirettamente l'impegno non ordinario che sarà necessario per rispettare la scadenza: saranno in particolare "tempi rapidissimi" e "termini stringenti" che saranno rispettati "per consentire al Governo una compiuta valutazione politica e i necessari passaggi procedurali, trattandosi di una riforma che costituisce

di ERCOLE INCALZA (\*)



un obiettivo del Pnrr, da conseguire entro il termine del 31 marzo 2023. La delega contenuta nella legge 78/2022 scade entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge stessa (quindi il 9 gennaio 2023) ma è prorogabile di tre mesi". Dopo la presentazione del testo da parte del Consiglio di Stato, appare inevitabile comunque un confronto all'interno del Governo, considerando che la proposta del decreto legislativo è congiunta (presidenza del Consiglio-ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili). In realtà, dopo quattro anni forse avremo il provvedimento che dovrebbe garantire tutte le procedure di affidamento delle opere e, nel frattempo, cioè in questi mesi, useremo le procedure che finora hanno prodotto solo contenziosi davvero preoccupanti. Sembra che questo sia solo un racconto immaginario, invece è vero.

Poi affrontiamo l'emergenza legata al Fondo di Sviluppo e Coesione 2014-2020. Essendo riusciti a impegnare solo una parte dei 54 miliardi assegnati nel 2014, rischiamo di perdere ben 30 miliardi. Nello specifico, rischiamo di perderne di più perché finora ne abbiamo spesi appena il 6-7 per cento. Ebbene, di fronte a questa imperdonabile stasi, il Governo ha varato il decreto legge 50/2022 (decreto legge Aiuti) attraverso il quale effettuerà una dettagliata verifica dello stato di avanzamento di tale Fondo e, con l'articolo 56, ha deciso di trasferi-

re alle competenze centrali la spesa. In tal modo, il Governo spera di salvare un volano di risorse pari a circa 21 miliardi che altrimenti si sarebbero persi definitivamente il 31 dicembre del 2023. Anche in questo caso una grande incapacità dei ministri che si sono succeduti nella gestione del dicastero del Mezzogiorno negli anni 2018 e 2020, come la senatrice Barbara Lezzi o Giuseppe Provenzano. Una incapacità cioè dei ministri che avrebbero dovuto fare in modo che le risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione si spendessero davvero, in quanto avrebbero portato al Sud una quantità di risorse pari all'85 per cento di 54 miliardi. E invece, nei fatti, non hanno praticamente assicurato nulla, perché le somme in realtà sono state solo quelle spese, per il 15 per cento, al Centro-Nord.

Veniamo ora alla scadenza del Giubileo a Roma. Sicuramente ci sono le seguenti progettualità: il completamento dell'anello ferroviario di Roma e della linea metropolitana C. Sarei tanto felice se, esaminando sia lo stato di avanzamento dei progetti e, soprattutto, le varie autorizzazioni ed i pareri delle varie Istituzioni competenti e le varie reali coperture finanziarie, trovassi non un generico cronoprogramma dell'intero percorso realizzativo ma riferimenti misurabili e concreti sulla progettualità e sulla copertura.

In merito al Fondo di Sviluppo e Co-

esione 2021-2027, per non cadere nello stesso imperdonabile errore commesso con il Programma 2014-2020, sarebbe opportuno chiudere subito approvando l'intero programma entro e non oltre il prossimo mese di ottobre e, addirittura, sarebbe opportuno sigillare programmaticamente l'intero programma e le relative assegnazioni con la legge di Stabilità 2023. Ricordo che già alcune opere non impegnate e non spese con il Fondo Sviluppo e Coesione 2014-2020, con apposita delibera del Cipes dello scorso mese di aprile, sono già state inserite nel Programma 2021-2027. Ma per evitare che questo nuovo programma rimanga un'ottima base per annunci e per impegni utili in campagna elettorale, sarebbe opportuno inserire anche quanto prima una clausola in cui si dica apertamente che se le opere programmate non vengono attivate entro 90 giorni dalla approvazione del Cipes, le risorse saranno trasferite all'organo centrale.

Infine, ci sono le opere inserite nel Pnrr, con almeno 76 miliardi che rientrano nelle competenze del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Senza voler fare polemica, sottolineando lo stato di avanzamento concreto o il numero di cantieri aperti, ricordo che sulle opere previste nel Mezzogiorno pari a circa 12 miliardi (questa cifra non contiene i 9,4 miliardi del Piano complementare al Pnrr), escludendo 1,3 miliardi di euro assegnati all'asse ferroviario ad alta velocità Napoli-Bari, praticamente siamo allo stato solo in possesso di studi o progetti di fattibilità.

Come dicevo prima, senza fare polemica, penso sia impossibile in quattro anni trasformare semplici buone intenzioni in opere compiute. Fortunatamente, il Governo quanto prima invocherà un Piano B e per il Mezzogiorno si parlerà di conferma delle opere non nel breve termine ma nel medio termine. In fondo, per una realtà che partecipa con appena il 22 per cento alla formazione del Pil nazionale, ci si può anche permettere il lusso di rinviare. La mia non è una battuta ma una triste constatazione. Una constatazione che le otto Regioni del Mezzogiorno non riescono neppure a capire, a vivere e a reagire insieme.

(\*) Tratto dalle Stanze di Ercole

 L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali